

CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA



17/06/2010

Riforma ordini

Italia Oggi	17/06/2010	p. 28	Ordini e antitrust ai ferri corti	Gabriele Ventura	1
Italia Oggi	17/06/2010	p. 29	Riformare per crescere...		2
Italia Oggi	17/06/2010	p. 29	... ma preoccupa lo sdoppiamento		3

Certificazione energetica

Italia Oggi	17/06/2010	p. 28	Attestato energetico, l'ordine in puglia fa la differenza	Benedetta Pacelli	4
--------------------	------------	-------	---	-------------------	---

Infrastrutture

Corriere Della Sera	17/06/2010	p. 44	Investimenti nelle infrastrutture così l'europa tornerà a crescere	Alberto Quadrio Curzio	5
----------------------------	------------	-------	--	------------------------	---

Liberalizzazione

Corriere Della Sera	17/06/2010	p. 6	Farmaci, gas e benzina bersani propone sette «lenzuolate» da 10 miliardi di euro	Monica Guerzoni	6
----------------------------	------------	------	--	-----------------	---

Opere pubbliche

Sole 24 Ore	17/06/2010	p. 22	Allarme dell'ance sui fondi per il sud	Alessandro Arona	7
--------------------	------------	-------	--	------------------	---

Regolamento contratti pubblici

Corriere Della Sera	17/06/2010	p. 11	Svolta appalti, tetto del 10% alle varianti	Antonella Baccaro	8
Sole 24 Ore	17/06/2010	p. 25	Appalti, sfida grandi gruppi-pmi	Valeria Uva	10

Università

Corriere Della Sera	17/06/2010	p. 40	Università e territorio il progetto mancato	Vittorio Gregotti	11
Sole 24 Ore	17/06/2010	p. 14	L'università schiacciata dalle riforme	Gianfranco Fabi	14

REAZIONI ALLE RELAZIONE ANNUALE DELL'AGCM

Ordini e Antitrust ai ferri corti

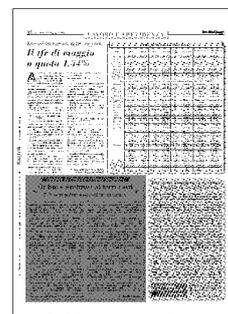
È di nuovo polemica sulle riforme in cantiere

Si rinnova lo scontro tra l'Antitrust e le professioni. È dura, infatti, la reazione degli ordini alle parole pronunciate l'altro ieri a Montecitorio dal presidente dell'Agcm, **Antonio Catricalà**, nel corso della presentazione della relazione annuale dell'Antitrust (si veda *Italia Oggi* di ieri). Il quale ha definito le prestazioni professionali come «una parte importante dei servizi forniti a consumatori e imprese e, in termini di costi, una voce particolarmente incisiva, da non aggravare con riforme anacronistiche». Per la presidente del Cup, **Marina Calderone** (consulenti del lavoro), non ci sono elementi di novità nelle parole del Garante. «Afferma che i giovani non hanno accesso alle professioni, che rappresentano un vincolo per il mercato», ha detto, «ma la realtà mostra una situazione diametralmente opposta. Negli ultimi dieci anni gli iscritti agli ordini sono raddoppiati e un professionista su due ha 40 anni. La sola professione che ha il numero chiuso e programmato è quella notarile, che svolge una funzione pubblica. Per quanto riguarda le altre, gli avvocati da soli possono testimoniare quanti accessi hanno ogni anno. E i consulenti del lavoro hanno superato i 27 mila iscritti, da 20 mila che erano cinque anni fa. Il problema non è quindi quello dell'accesso. Semmai, la nostra richiesta è di affrontare il tema delle riforme partendo dal presupposto che le professioni sono un settore da potenziare perché già funziona». Sulla stessa linea **Giuseppe Jogna** (periti industriali), vice coordinatore del Pat. «Catricalà è contro le professioni e non può trovare il nostro appoggio», ha spiegato, «basta vedere i numeri per rendersi conto che non c'è alcuna limitazione agli accessi, a eccezione di due professioni: i notai, che hanno il numero chiuso, e i farmacisti.

Se per libera concorrenza il Garante intende ciò che sta accadendo nei bandi della pubblica amministrazione significa che non ha compreso quali sono i danni prodotti dal meccanismo dei ribassi delle tariffe. Noi lavoriamo per una riforma che porti le professioni intellettuali fuori dal controllo dell'Antitrust». Opposta, invece, la reazione delle libere associazioni. Il coordinatore del Colap, **Giuseppe Lupoi**, è infatti «pienamente d'accordo con Catricalà. Le tariffe fisse non funzionano, sia per i lavori piccoli perché sono troppo basse, sia per quelli grandi perché raggiungono cifre improponibili». Secondo **Giorgio Berloffia**, presidente di Uniprof (Cna- Assoprofessioni), «il discorso di Catricalà è pienamente condivisibile. Speriamo che anche il governo entri in quest'ottica di liberalizzazioni perché fino a oggi ci sembra stia seguendo di più la linea delle restrizioni del mercato. La stessa riforma dell'avvocatura va contro il concetto di liberalizzazione introducendo nuove competenze esclusive per gli avvocati». In linea con il discorso del Garante anche il presidente dei tributaristi dell'Int, **Riccardo Alemanno**.

«Siamo ovviamente d'accordo e in piena sintonia con l'Antitrust», ha dichiarato, «che per l'ennesimo anno evidenzia un problema paese legato alle professioni. Di ciò si stanno lamentando varie rappresentanze della società civile dai sindacati a Confindustria, dalle associazioni dei consumatori all'Antitrust. Stranamente solo governo e parlamento sembrano non rendersi conto del problema, con tentativi di modernizzazione troppo timidi o addirittura, come sta accadendo in questa legislatura, assecondando le voglie monopoliste degli ordini professionali».

Gabriele Ventura



PROFESSIONI

Riformare per crescere...

Un'occasione da non perdere per la competitività

Il 4 giugno scorso a Montecitorio il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha ricevuto il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella e il vicepresidente, Ezio Maria Reggiani. Al centro dell'incontro i temi della riforma delle professioni il ruolo propulsivo delle attività intellettuali nel processo di riforme in atto nel Paese. Il presidente Stella, in un incontro definito cordiale e costruttivo, ha illustrato al presidente Fini l'urgenza di portare a compimento la riforma delle professioni entro la fine della legislatura e garantire al settore professionale un assetto normativo equilibrato, che possa contemperare le esigenze di garanzia a favore dei cittadini e quelle di tutela a favore dei liberi professionisti. «La riforma delle professioni ha il dovere di restituire agli ordini professionali la funzione di istituzione super partes, deputate alla verifica della correttezza della prestazione professionale verso i cittadini», ha detto Stella. «Al tempo

stesso dovrà individuare adeguati strumenti normativi che possano permettere ai liberi professionisti, soprattutto ai giovani e ai neolaureati, di trovare uno sbocco professionale adeguato in un mercato in continua evoluzione». Davanti al presidente della Camera, la Confederazione delle libere professioni, nel suo ruolo di parte sociale, ha quindi ribadito il pieno appoggio dei liberi professionisti all'azione di Governo e Parlamento, rinnovando il sostegno della Confprofessioni nel processo di riforme, dal mercato del lavoro fino alle grandi riforme istituzionali, indispensabili per avviare una nuova fase di sviluppo che veda protagonisti i liberi professionisti, quali interlocutori privilegiati delle Istituzioni.

Pagina a cura di
CONFPROFESSIONI
WWW.CONFPROFESSIONI.IT
INFO@CONFPROFESSIONI.EU



... Ma preoccupa lo sdoppiamento

Lo sdoppiamento della riforma delle professioni desta qualche preoccupazione tra la base dei liberi professionisti. È stata accolta infatti la proposta di Maria Grazia Siliquini, relatrice alla Camera del disegno di riordino, di procedere allo stralcio delle disposizioni relative alle attività non ordinistiche. Il ministro della Giustizia, Angelo Alfano, ha dichiarato che condurrà in porto la riforma entro la fine della legislatura, mentre le attivi-

tà non regolamentate verranno normate dal ministero delle Attività produttive, rimasto vacante dopo le dimissioni di Claudio Scajola. Non è un segnale positivo e rischia di dilatare oltre i termini della legislatura la disciplina dei professionisti senza albo, ma soprattutto si sta perdendo l'occasione di arrivare ad un compiuto e armonico disegno di riforma di tutte le attività professionali. Vedremo come andrà a finire.



Attestato energetico, l'ordine in Puglia fa la differenza

L'attestato di certificazione energetica sempre più nel tunnel dell'incertezza. In Puglia sarà sufficiente essere un ingegnere iscritto all' albo professionale per rilasciare il bollino verde degli edifici, mentre in Lombardia lo stesso professionista dovrà dimostrare di avere frequentato un corso regionale ad hoc ed essere iscritto all'apposito elenco dei certificatori. È solo un esempio di un'Italia che, in tema di certificazione, continua a correre a velocità diverse, perfino sui requisiti necessari ai certificatori, a parità di titolo professionale. Ad assestare l'ultimo colpo a una materia già confusa tra le normative regionali e quelle nazionali ci ha pensato il Tar della Puglia che, con la sentenza (n.2426/2010), ha stabilito che gli ingegneri della regione potranno rilasciare i certificati energetici senza dover frequentare uno specifico corso di formazione e iscriversi nell'apposito elenco dei certificatori, così come prevedeva invece la normativa regionale. I giudici del tribunale amministrativo hanno quindi accolto il ricorso degli Ordini degli Ingegneri di Bari, Foggia, Taranto e Lecce contro la Delibera regionale (2272 del 24 novembre 2009) in materia, ribadendo che imporre un'abilitazione regionale equivale a creare «un nuovo profilo professionale», attività che «spetta unicamente alla legislazione statale» che può individuare «i requisiti e i titoli abilitanti e istituire un registro regionale ad hoc». In molte regioni d'Italia, invece, gli elenchi dei certificatori e gli stessi corsi sono proprio in mano alle amministrazioni regionali. E quindi se d'ora in poi gli ingegneri della Puglia saranno abilitati senza seguire alcun corso, quelli dell'Emilia-Romagna no e neppure quelli della Lombardia. Scenario ancora diverso per il Piemonte dove, per esempio, le categorie da sempre in prima linea sulla certificazione come periti industriali e geometri, o certificazione insieme ad altri professionisti, oppure solo dopo aver seguito un corso di 80 ore possono iscriversi nell'apposito elenco dei certificatori.



La sentenza
sul sito www.italia-oggi.it/documenti

E ancora, nella regione Valle d'Aosta, si attende, l'ultima delibera regionale per l'istituzione dell'albo dei certificatori.

Benedetta Pacelli

OGGI IL VERTICE UE A BRUXELLES

Investimenti nelle infrastrutture Così l'Europa tornerà a crescere

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

Oggi si tiene il vertice di primavera della Ue che speriamo non sia né rituale né conflittuale, perché i tempi rimangono difficili. Euro-landia (l'Unione economica e monetaria, Uem) è sotto pressione dall'inizio dell'anno e persino le importanti decisioni dell'Eurogruppo (ministri dell'Economia) e dei capi di Stato o di governo della Uem, prese nel fine settimana dal 7 al 9 maggio per fronteggiare la crisi, non avevano placato i mercati valutari, quelli dei titoli di Stato europei e le borse.

Fino all'8 giugno l'euro ha continuato a scendere arrivando a 1,19 sul dollaro (livello accettabile sulle medie di lungo periodo, anche se la discesa è stata veloce) con i differenziali di rendimento di tutti i titoli di Stato decennali dei Paesi della Uem rispetto a quelli tedeschi, considerati i più sicuri, in continuo allargamento. Ai mercati non era bastato dunque l'ampliamento di operatività della Bce, compresa la decisione di acquistare sul mercato titoli di Stato dei Paesi della Uem, probabilmente perché il rinvio della operatività del «Fondo» (Efsf) deciso in maggio è stato percepito come una incertezza di Eurolandia.

Due eventi positivi sono però adesso giunti a maturazione e da ciò è derivata anche una minore tensione sui mercati finanziari e valutari. Il primo evento è il varo effettivo, da parte dell'eurogruppo del 7 giugno, del «Fondo» che emetterà obbligazioni per raccogliere sul mercato fino a 440 miliardi di euro per effettuare prestiti ai Paesi della zona euro in difficoltà di finanziamento del proprio debito pubblico. Per questa società di diritto lussemburghese è già stata fatta la nomina dell'amministratore delegato (una personalità tedesca) e alla stessa forniranno consulenza tecnica la Bei e la Commissione. I Paesi di Euro-landia garantiranno il 120% del capitale, anche per ottenere il massimo rating per i titoli emessi sul mercato, con conseguente possibilità di pagare interessi bassi. I tassi sui prestiti effettuati ai Paesi di Euro-landia saranno maggiori di quelli che il «Fondo» pagherà al mercato e minori di quelli che tali Paesi dovrebbero pagare al mercato stesso. Entro fine giugno «il Fondo» sarà del tutto operativo, anche se da subito sono disponibili i 60 miliardi apportati dalla Commissione Europea. Altri 250 miliardi saranno resi disponibili dal Fondo monetario internazionale.

Il secondo evento è che nel corso dell'ultimo mese quasi tutti i Paesi di Euro-landia hanno adottato (con l'esempio macroscopico della Germania) misure di rientro dei deficit e dei debiti, che sono state valutate positivamente dall'Eurogruppo dei giorni scorsi, e nel contempo si è indicata la strategia di ulteriore correzione dei conti pubblici almeno fino al 2011. Si vanno anche delineando un irrigidimento del Patto di stabilità e di crescita e una sorveglianza attiva, con esame preventivo e prescrittivo, sui programmi nazionali, che dovranno sempre più puntare a riforme strutturali, ivi comprese quelle del sistema previdenziale.

La prima reazione dei mercati dalla fine della settimana scorsa è stata positiva, con l'euro in rafforzamento, una minor tensione, sia pure incerta, sui differenziali di tasso rispetto ai titoli tedeschi, le borse in moderata ripresa. Speriamo che queste tendenze siano confermate e che per la Uem finiscano le emergenze, senza che si dimentichino le urgenze.

Tra queste vi è anche il rilancio nel medio termine della crescita dell'Unione monetaria (e quindi di tutta la Ue) che avrà un impulso dal calo dell'euro sul dollaro come già risulta

dai dati sulla produzione industriale. È necessaria però un'ulteriore spinta unitaria europea che integri il programma «Europa 2020». Per questo nella riforma del Patto di stabilità e crescita andrebbe introdotta anche la «regola aurea» che escluda dai deficit dei bilanci pubblici gli investimenti infrastrutturali e quelli in programmi nazionali scientifici e tecnologici. Per evitare spese pubbliche improduttive, vanno però fissate varie condizioni sui tempi e i costi di realizzazione delle infrastrutture, che devono rispettare gli standard delle migliori pratiche europee (da cui l'Italia trarrebbe grande giovamento). Bisognerebbe che gli investimenti trovassero anche prestiti europei e fossero partecipati dai privati (tra cui le Fondazioni) con capitale di rischio. Perché l'Unione monetaria non sopravvivrà in stato stazionario o aumentando i Paesi membri (malgrado Barroso ritenga un successo l'ingresso dell'Estonia nel 2011), ma solo se rafforzerà davvero una economia reale forte e innovativa che dia, con una finanza ad essa correlata e forti esportazioni, prospettive di crescita, occupazione e stabilità, secondo un modello di impronta renana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberalizzazioni

**Farmaci, gas e benzina
Bersani propone
sette «lenzuolate»
da 10 miliardi di euro**

ROMA — «Non sono noccioline» quelle che Pier Luigi Bersani offre al governo Berlusconi, bensì «lenzuolate nemmeno tanto piccole» che valgono, stando ai conti del segretario del Pd, dieci miliardi di risparmi per i consumatori. E pazienza se, tre anni dopo, l'ex ministro dello Sviluppo economico si trova a proporre le sue liberalizzazioni — su carburanti, farmaci, professioni, banche, gas e imprese — non dalla poltrona del dicastero di via Veneto, bensì da quella del Nazareno. In sala stampa, nella sede del Pd, il segretario arriva all'ora di pranzo con Dario Franceschini e Anna Finocchiaro, determinato a sgonfiare le «bolle di sapone» del premier. In sette punti le proposte che il Pd trascriverà in emendamenti alla manovra: un piano con cui il primo partito dell'opposizione, se avesse i comandi della stanza dei bottoni, sposterebbe il carico dei sacrifici dai più deboli ai più ricchi. «Non è vero che non mettono le mani nelle tasche degli italiani — attacca Bersani — il problema è che non le tirano fuori dalle tasche dei redditi medio bassi. Una batosta micidiale». Le sue, ammette, sono «misure dure e qualcuno le paga, gente che in questi mesi ha distribuito dividendi». I banchieri, i petrolieri, i grossisti di farmaci, elenca il segretario e prova a sfatare la «leggenda metropolitana di un Pd che non fa le proposte». Eccole, dunque, le «misure molto efficaci» con cui sfida il governo a passare

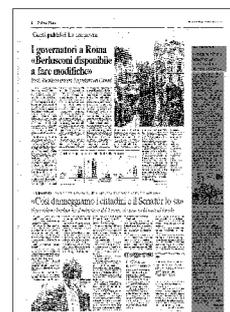


Pd Pier Luigi Bersani con Franceschini

dalle parole ai fatti per rilanciare la crescita. Sul fronte benzina è possibile risparmiare due miliardi in tre anni lasciando ai gestori della rete carburanti libertà di approvvigionamento rispetto all'attuale oligopolio: tariffe in media con l'Europa e un risparmio, per i consumatori, di 4 centesimi al litro. E perché non liberalizzare tutti i medicinali a carico dei cittadini? Sugli ordini professionali a Bersani piacerebbe «garantire pari opportunità alle giovani generazioni» accorciando la distanza tra gli studi, il tirocinio e l'accesso alla professione. L'accetta dell'ex ministro cala anche sulle banche, col proposito di abolire la clausola di massimo scoperto e altre commissioni che gravano sui conti correnti. E ancora, il gas: bollette più leggere scorporando Snam rete gas dall'Eni entro il 31 marzo 2011. Infine, sulla libertà d'impresa, l'ex ministro critica l'intento di modificare l'articolo 41 della Costituzione e suggerisce di introdurre l'autocertificazione perché nuove aziende possano aprire a tempo di record: «Perché correre dietro all'articolo 41? Ma fai la benzina e lascia stare la Costituzione, che non c'entra un... niente!». E la storia, annuncia il segretario, non finisce qui. Sabato al Palalottomatica Bersani smonterà la «manovra sbagliata» e dirà che «tagliare le tasse si può». Come? Lo svelerà a settembre.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opere. Bloccati 36 miliardi

Allarme dell'Ance sui fondi per il Sud

Alessandro Arona

NAPOLI

Una quota consistente delle risorse per lo sviluppo delle aree svantaggiate nel periodo 2007-2013, 36 miliardi su 90 (40%), è destinata nei programmi statali e regionali a investimenti in infrastrutture e costruzioni. Un "tesoretto" che potrebbe svolgere un importante ruolo anti-crisi. Ma gran parte di queste risorse sono ancora ferme, non spese o addirittura non programmate.

I dati e il grido d'allarme arrivano dall'Ance, che nella terza tappa "territoriale" delle Assise delle costruzioni, ieri a Napoli, ha incalzato sia il Governo che le Regioni. L'Ance sottolinea che i 12,3 miliardi del Fas infrastrutture nazionale, programmati nel giugno 2009, si sono tradotti in cantieri solo per l'8% circa delle risorse. La parte regionale, poi, i Par/Fas (11 miliardi per le infrastrutture del Sud), sono come noto fermi da oltre un anno alle soglie del Cipe. Ma l'Ance ha messo nel mirino anche le Regioni, riportando i dati del livello di spesa dei piani regionali Fesr, oscillanti al 30 aprile tra il 4%

della Campania, il 6-7% di Calabria, Sicilia, Abruzzo, Puglia, Molise, e il 16-17% di Basilicata e Sardegna. «Serve maggiore responsabilità - ha chiesto Angelo De Cesare, presidente Comitato Mezzogiorno dell'Ance - capacità e impegno da parte delle istituzioni del Sud».

«In una fase - ha aggiunto il presidente Ance nazionale Paolo Buzzetti - in cui sarebbe necessario immettere liquidità, assistiamo, invece, da anni, al sistematico ritardo nei pagamenti. Occorre alleggerire il Patto di stabilità - ha proposto Buzzetti - coinvolgendo la Cassa depositi e prestiti e consentendo alle imprese di compensare crediti e debiti verso la Pa». Il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, presente al convegno di Napoli, ha trovato piena intesa con l'Ance nella denuncia del blocco dei fondi Fas da parte del Governo, spiegando anche, d'accordo con il governatore della Campania Stefano Caldoro, che il ritardo nella spesa dei fondi europei dipende in buona parte dai vincoli del Patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolta appalti, tetto del 10% alle varianti

Pronto il nuovo regolamento: addio alle offerte al massimo ribasso, verifiche continue sui lavori

ROMA — Maggiore trasparenza negli appalti pubblici e più qualità nella realizzazione delle opere. A questo punta il nuovo regolamento sugli appalti che arriva domani in Consiglio dei ministri. Un provvedimento di 350 articoli e diversi allegati, messo a punto dal ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli, che racchiude in un unico testo le disposizioni regolamentari su contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, introducendo importanti novità.

Il regolamento, previsto da un decreto del 2006, aveva avuto una prima approvazione dal governo Prodi nel luglio 2007. A seguito di numerosi pareri del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e di altri organismi, l'ultimo dei quali nel febbraio 2010, si è approdati al testo attuale.

Va subito detto che nel provvedimento che entrerà in Consiglio dei ministri non dovrebbe esserci l'allegato A1 che imponeva il possesso di attrezzatura per l'accesso a alcune lavorazioni specialistiche, come i rilievi topografici, l'armamento ferroviario e tutta l'impiantistica. Lavorazioni che, oggi, vengono prese in appalto da imprese non specializzate che poi le appaltano a imprese più tecniche. Per Ance e Agi, tali norme avrebbero ristretto troppo la concorrenza. La materia sarà affidata a uno specifico decreto.

Le sanzioni

Più stringente la responsabilità dei progettisti. Le sanzioni dell'Authority

tura per l'accesso a alcune lavorazioni specialistiche, come i rilievi topografici, l'armamento ferroviario e tutta l'impiantistica. Lavorazioni che, oggi, vengono prese in appalto da imprese non specializzate che poi le appaltano a imprese più tecniche. Per Ance e Agi, tali norme avrebbero ristretto troppo la concorrenza. La materia sarà affidata a uno specifico decreto.

«Il regolamento introduce una maggiore attenzione a programmazione e progettazione delle opere» commenta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. Ad esempio vi si specifica che il responsabile del procedimento pubblico deve garantire «un'idonea professionalità». Ma soprattutto si definisce più analiticamente cosa s'intenda

Le novità

Verifiche in parallelo con la preparazione

1 La verifica del progetto, rispetto allo studio di fattibilità, sarà obbligatoria su ogni livello di progettazione e dovrà svolgersi in parallelo e in contemporanea con la progettazione, e non dopo la sua conclusione.

La responsabilità del progettista

2 Il progettista sarà responsabile in caso di sbagli, rispondendo economicamente nei limiti della copertura assicurativa, con un meccanismo che richiama quello che vigeva nell'antica Grecia di Pericle.

Soa, più controlli sui controllori

3 Vengono potenziati i controlli da esercitarsi sulle Soa, sanzionando sotto il profilo pecuniario e interdittivo, fino alla decadenza dell'autorizzazione, quelle che commettano irregolarità.

Dal massimo ribasso all'offerta vantaggiosa

4 Nelle gare per i servizi di architettura e di ingegneria vale il solo criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e non più quello del massimo ribasso. Vengono così valorizzati gli elementi qualitativi rispetto a quelli relativi al prezzo.

per progetto preliminare e definitivo, con riferimento all'armamentario tecnico necessario. S'introduce poi la verifica del progetto, che sarà obbligatoria su ogni livello e dovrà svolgersi in parallelo e in contemporanea con la progettazione e non dopo la sua conclusione. L'obiettivo è verificare la conformità della soluzione progettuale alle specifiche contenute nello studio di fattibilità, a sua volta ridefinito. «Il progettista sarà responsabile in caso di sbagli, rispondendo economicamente nei limiti della copertura assicurativa, con un meccanismo che richiama quello della Grecia di Pericle» commenta Buzzetti.

Rilevante il capitolo delle Soa (Società organismi di attestazione), cioè di quegli organismi privati cui l'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici consente l'accertamento dell'esistenza, nei soggetti esecutori di lavori pubblici, degli elementi di qualificazione, ovvero della conformità dei requisiti alle disposizioni comunitarie. Il regolamento potenzia i controlli da esercitarsi sulle Soa, sanzionando sotto il profilo pecuniario e interdittivo, fino alla decadenza dell'autorizzazione, quelle che commettano irregolarità. L'Autorità di vigilanza

viene dotata del potere di annullare le attestazioni rilasciate in difetto dei necessari requisiti. La stessa Autorità sanziona le imprese che non forniscano le informazioni richieste: i co-

struttori rischiano fino a 51 mila euro di sanzione per i certificati falsi e fino a 25 mila per le mancate risposte. A loro volta le Soa potranno accedere a informazioni sulle imprese dal casellario giudiziale in modo integrale.

E, a proposito della qualificazione delle imprese, s'introducono due nuove classificazioni, fino a 1,5 milioni di euro e fino a 3 milioni, per aderire alle richieste avanzate dalle piccole e medie imprese di poter partecipare a appalti di importi intermedi. Infine si ridimensiona l'incidenza della cifra d'affari in lavori, necessaria per ottenere l'attestazione Soa, a favore di elementi maggiormente si-

gnificativi dell'affidabilità dell'impresa, quali il patrimonio netto, l'indice di liquidità e i requisiti riferiti al personale e alle attrezzature.

Ma la principale delle novità probabilmente è nella norma che prevede, per i servizi di architettura e di ingegneria, la valutazione delle offerte con il solo criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e non più quello del massimo ribasso. Inoltre negli appalti-concorso e negli appalti integrati, sono ammesse variazioni qualitative e quantitative non superiori al 10% per i lavori di recupero, ristrutturazione e manutenzione, e del 5% negli altri casi.

Va segnalato che per gli appalti di progettazione esecuti-

L'annullamento

Un regolamento di 350 articoli. L'Autorità potrà annullare le attestazioni prive dei requisiti

L'assicurazione

Il progettista risponderà economicamente nei limiti della copertura assicurativa



va e di esecuzione di lavori di ammontare a base d'asta superiore a 75 milioni e per gli affidamenti a contraente generale, si introduce la «garanzia globale di esecuzione»: un sistema inteso a associare alla semplice garanzia fidejussoria di buon adempimento, una più vasta garanzia di fare. In pratica si obbliga il garante a far conseguire, a chi ha appaltato, non già il semplice risarcimento monetario ma la stessa realizzazione sollecita dell'opera secondo un meccanismo già adoperato negli Usa.

Antonella Baccaro



51 mila

euro È la sanzione massima che rischiano i costruttori per i certificati falsi. Per le mancate risposte la multa è fino a 25 mila

10%

il tetto negli appalti-concorso e negli appalti integrati per i lavori di recupero, ristrutturazione e manutenzione. È del 5% negli altri casi

Grandi opere Arriva domani in Consiglio dei ministri il nuovo regolamento sugli appalti. Sopra, un tratto dell'autostrada A3

Costruzioni. Domani il governo vara le nuove regole su qualificazioni e bandi

Appalti, sfida grandi gruppi-Pmi

Valeria Uva
ROMA

È ancora scontro tra costruttori civili e imprese specialistiche dell'edilizia sul regolamento degli appalti. In queste ore prima dell'arrivo al Consiglio dei ministri di domani per il via libero definitivo sono in corso trattative serrate e pressioni dai due fronti per tentare di limare il testo. Con l'obiettivo finale, per entrambi, di conquistare peso e quote nel

sempre più ristretto mercato dei lavori pubblici. E così il testo che il ministero delle Infrastrutture ha portato martedì al preconsiglio dei ministri (si veda il Sole 24 ore del 10 giugno) è già stato modificato. I costruttori civili, rappresentati da Ance e Agi (medie e grandi imprese edili), hanno segnato un altro punto a proprio favore: dopo lo stralcio del cosiddetto Allegato A1 che li avrebbe in gran parte esclusi dagli appalti

per lavori specialistici adesso la novità dell'ultima ora sarebbe l'archiviazione definitiva di tutta la questione. In altre parole, nell'ultima versione è scomparso non solo l'Allegato ma anche il riferimento a un futuro decreto che doveva servire a riaprire le trattative e a dare in un futuro, più o meno lontano, maggiore spazio alle piccole e medie imprese specializzate.

Dunque la situazione resta quella attuale: per ottenere l'abilitazione nei lavori specialistici (prefabbricazione, armamento ferroviario, restauro e tutta l'impiantistica) non serve una determinata quantità di attrezzatura di settore. Questo meccanismo finora ha consentito anche a molti costruttori generali di ottenere la qualificazione e quindi l'accesso diretto a queste opere. E ha lasciato agli specialisti al ruolo marginale di subappaltatori. Ma gli spe-

cialisti, rappresentati in questa battaglia dalla Finco (industria costruzioni) e dall'Aniem (Pmi edili), un risultato potrebbero ancora ottenerlo: un punto su cui sono ancora in corso le verifiche è quello che riguarda proprio il peso del subappalto. Il Consiglio dei ministri potrebbe cioè eliminare del tutto la possibilità per le imprese appaltatrici generali di utilizzare una piccola parte dei lavori subappaltati (il 10%) anche per la propria qualificazione. Potrebbe cioè saltare, proprio come chiede la Finco, un'altra delle porte di ingresso delle imprese civili ai settori specialistici.

Alla vigilia del Consiglio dei ministri la Finco tenta il tutto

per tutto: oggi scriverà a tutti i ministri e ai presidenti di Camera e Senato per chiedere la retromarcia. «Con questa mossa - sottolinea allarmata la presidente Rossella Giavarini - la chiara indicazione delle capacità tecniche che devono possedere le imprese per assumersi la responsabilità di realizzare opere ad alta tecnologia e specializzazione verrà meno». Per l'Ance invece è più urgente chiudere la partita: «La scelta di Matteoli mi sembra corretta - spiega il presidente, Paolo Buzzetti - perché le soluzioni vanno ponderate con calma, visto che è in gioco l'assetto futuro delle costruzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storia italiana Come burocrazia e poteri locali frenano il futuro

Il caso Arcavacata è ormai irricognoscibile rispetto all'originale

Università e territorio il progetto mancato

*Analisi dell'ateneo della Calabria trent'anni dopo
paradigma di un Paese che non ha un piano strategico*

di VITTORIO GREGOTTI



Nel 1973 un gruppo di architetti di cui facevo parte vinse il concorso per la nuova sede dell'Università di

Calabria. Si trattava di una grande sfida, non solo per quanto riguardava la struttura dell'insegnamento universitario che, per la prima volta, era organizzato per dipartimenti, con un forte accento internazionale, a numero chiuso, con un accesso fondato sul merito e volto ad aprire l'università ai giovani provenienti da famiglie di basso reddito, ma anche mosso dall'idea che un'università avanzata, libera e pubblica sarebbe stata uno strumento fondamentale per lo sviluppo civile ed economico di un'intera regione.

Il nostro gruppo, con l'aiuto del grande geografo Lucio Gambi, vinse il concorso, contestando anzitutto la scelta di costruire l'università nell'area della piana del Crati, riserva agricola di grande rilievo, e proponendo di spostare più a monte tra le colline la sua localizzazione, anche per le occasioni che questo avrebbe potuto offrire all'insediamento dell'università stessa. Il tema dell'università che in quegli anni, sotto l'influenza del pensiero del '68, si proponeva anche come modello di comunità ideale che affrontava una serie di questioni nel-

la relazione tra architettura, contesto geografico e condizione della società e quindi contraddizioni come quelle tra flessibilità e regole della forma architettonica, nella grande scala della relazione con il paesaggio antropogeografico.

Un ponte pedonale e di servizio portaimpianti lungo 3 chilometri attraversa così nel progetto quattro colline la cui sommità, quando incrociano il ponte, producono quattro piazze dedicate alla biblioteca, al tempo libero, ai servizi, al centro amministrativo dell'università; piazze aperte all'incontro tra popolazione dell'area e università. L'orizzontale del ponte di servizio (posizionato in modo da connettere una stazione ferroviaria con l'incrocio tra l'Autostrada del Sole e la strada Silvana Crotonese) fissa una quota le cui distanze differenziate dai fondi valle stabiliscono l'altezza dei blocchi che, in modi liberi, compongono i vari dipartimenti. Tutto su una grande area verde di 700 ettari, alle cui testate sono proposti parcheggi sotterranei e che restano

Crisi

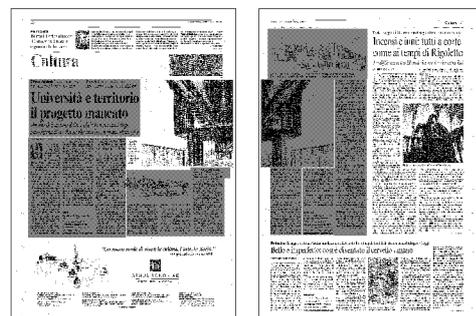
La crisi dell'insegnamento si connette allo smarrimento di una classe politica autoreferenziale e di molti intellettuali arresi di fronte allo stato di fatto

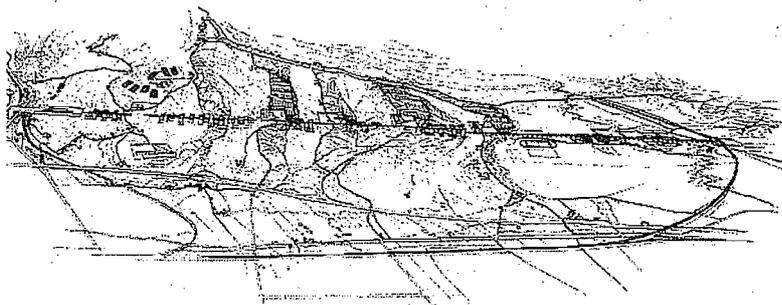
così completamente parco agricolo. Allineamento e discontinuità sono gli antichi precetti qui adottati per affrontare il problema della relazione tra paesaggio e architettura.

Dopo la nostra vittoria al concorso, il rettore, professor Beniamino Andreatta (uno dei pochi politici

che io abbia mai conosciuto a essere culturalmente interessato all'architettura e il vero inventore dell'Università di Calabria) immediatamente ci consegnò il disciplinare di incarico e nel febbraio del 1974 presentammo il progetto di massima di un primo nucleo di dipartimenti e di due piazze di servizio, dopo aver sottoposto l'insieme del progetto allo studio di fattibilità di una società di ingegneria.

Nel 1974 Andreatta lasciò purtroppo la carica e fu sostituito dal professor Cesare Roda e con lui abbiamo iniziato una nuova collaborazione: sono stati presentati i progetti esecutivi dei dipartimenti di chimica, scienza della terra, sociologia, economia, organizzazione aziendale, storia, filosofia, filologia, arti, strutture, meccanica, delle centrali impianti, di tutta l'infrastruttura del ponte, oltre ai progetti di massima di fisica, scienza dell'educazione: più di 2.500 disegni. Inoltre abbiamo presentato il piano particolareggiato dell'intera area e uno studio sulle modifiche territoriali e ambientali indotte nel territorio dalla presenza della nuo-





va università. Nel frattempo sono cominciate le resistenze politiche e professionali locali, che si sono espresse in una notevole resistenza da parte del provveditore alle opere pubbliche all'approvazione dei progetti: su di essa ha avuto ragione solo la forza degli studenti che, in una assemblea, hanno deciso l'occupazione del provveditorato se non si fosse proceduto: l'approvazione è arrivata dopo mezz'ora. Così, finalmente, nel 1977 la gara d'appalto è stata fatta e aggiudicata.

Alla fine del 1978 Cesare Roda è stato sostituito al rettorato dal professor Pietro Bucci, è cambiato il Consiglio d'amministrazione e sono cominciati i guai.

Nel 1980, con enormi difficoltà e in mezzo a mille dispetti, si è tentato da parte nostra di ricucire il colloquio con le autorità politiche e amministrative locali: ma il cantiere rimane senza direzione lavori per otto mesi nei quali l'impresa costruttrice spadroneggia con la complicità dell'ufficio tecnico dell'università, operando gravi manomissioni (un po' per convenienze, un po' per dispetto e molto per ignoranza architettonica) al progetto. Tra l'altro viene bandito dall'università e vinto (ovviamente dalla stessa impresa già presente sul posto) un concorso-appalto sul nostro progetto esecutivo, ma con facoltà di proporre cambiamenti. Dalla commissione giudicatrice del concorso, nonostante le nostre insistenze, naturalmente noi siamo esclusi. Quindi, dopo quattro mesi di silenzio, ci inviano una lettera con cui ci sollevano dall'incarico della direzione artistica e tecnica dei lavori.

Su un gentile invito del rettore dell'Università della Calabria, professor Giovanni Latorre, e del professor Nuccio Ordine, sono tornato dopo trent'anni a Cosenza per una lezione intorno ai principi che hanno presieduto ai progetti di alcune università che ho avuto occasione

di affrontare. Alla «lectio magistralis» in aula magna, con una commovente attenzione dei seicento studenti presenti, è succeduta una visita alla realizzazione quasi compiuta della sede dell'Università di Arcavacata, ormai totalmente irriconoscibile rispetto al progetto originale.

Al di là del nostro allontanamento, la causa di quello che io considero un disastro architettonico-ambientale è riassumibile in sei diversi motivi.

Si è passati da 12.000 a 34.000 studenti senza provvedere ad alcuna revisione del piano complessivo dell'insediamento. Lo spazio di verde di 700 ettari è stato progressivamente ridotto a 200 con erosioni dovute alla speculazione edilizia e all'abusivismo. Persino alcune imprudenti iniziative dell'università hanno contribuito a peggiorare le condizioni del verde circostante. Non vi è stata alcuna politica del trasporto pubblico che permettesse il governo dell'interna viabilità

con il risultato di un'invasione automobilistica senza regole. La qualità architettonica del costruito è tecnicamente di basso livello, ma soprattutto culturalmente disastrosa. L'unica cosa rimasta è l'asse centrale di connessione che è il vero luogo di interscambio, nonostante la perdita totale della qualità architettonica del suo doppio livello di percorso.

Si può concludere che si tratta di una normale «storia italiana» come ce ne sono molte, che si sono svolte tra ottime idee e nascoste opposizioni, tra buona volontà e pessi-

Strategia

Con il moltiplicarsi delle sedi, c'è da chiedersi se oggi l'università sia in grado di agire positivamente nella trasformazione del contesto socio-economico di un'area

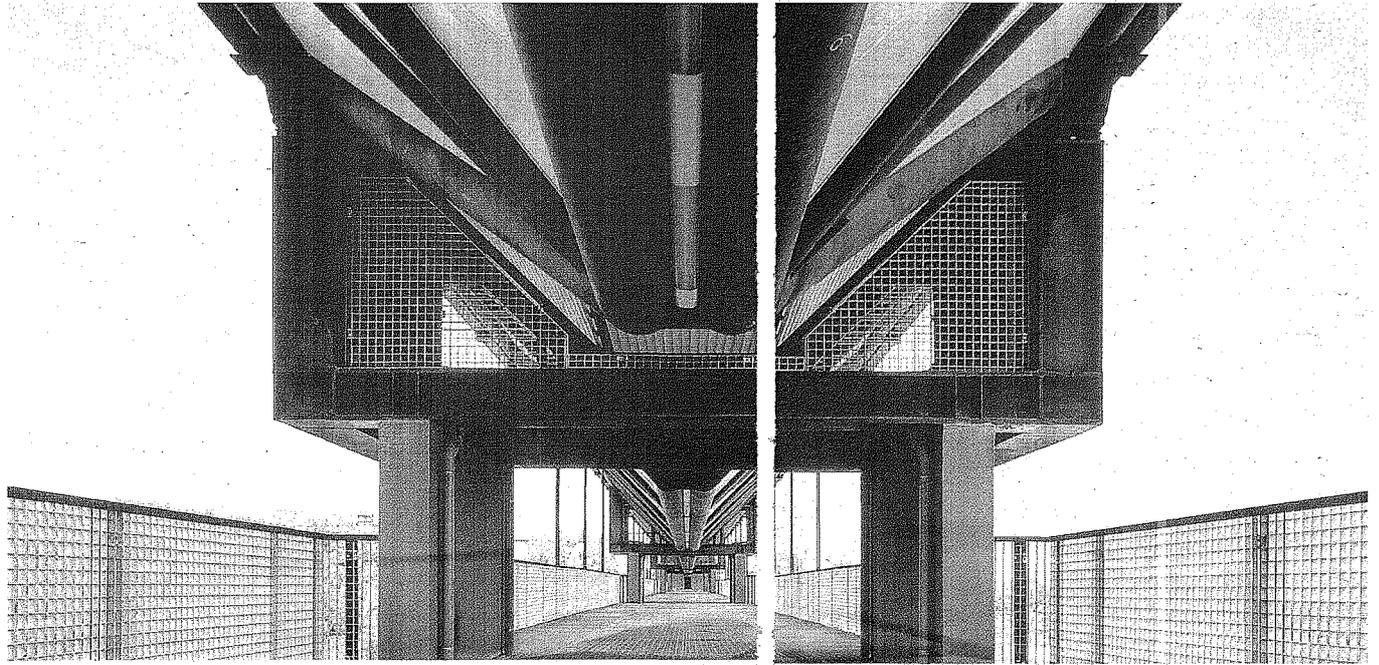
me condizioni delle politiche locali? Eppure un effetto decisivo (anche se urbanisticamente perverso) nella trasformazione positiva del contesto sociale ed economico della regione, la presenza dell'università e la perseveranza del suo corpo docente e dei suoi rettori, lo ha ottenuto.

Ma io mi domando, l'organizzazione universitaria è oggi ancora in grado di assumere tale ruolo, dopo anni di progressiva liceizzazione, di dispersioni in mille sedi che non raggiungono la densità critica necessaria a costruire un ateneo e a renderne vivi anche gli scambi interni? A tutto questo si aggiunge la difficoltà di produrre, in tempo, il numero dei professori di alto livello necessari alla sua vitalità. E tutto questo proprio oggi nello stato di estreme difficoltà economiche, di diffusa diffidenza verso la cultura se non quella direttamente legata allo «sviluppatismo mercantile», ma assai meno alla ricerca di qualche nuova possibilità, fondamento di ogni autentica ricchezza e giustizia sociale. Come rispondere allora al ruolo territoriale e sociale a cui si pensava all'università come istituzione pubblica fosse destinata e che, anche in Calabria, ha, pur in mezzo a molti compromessi, in parte realizzato?

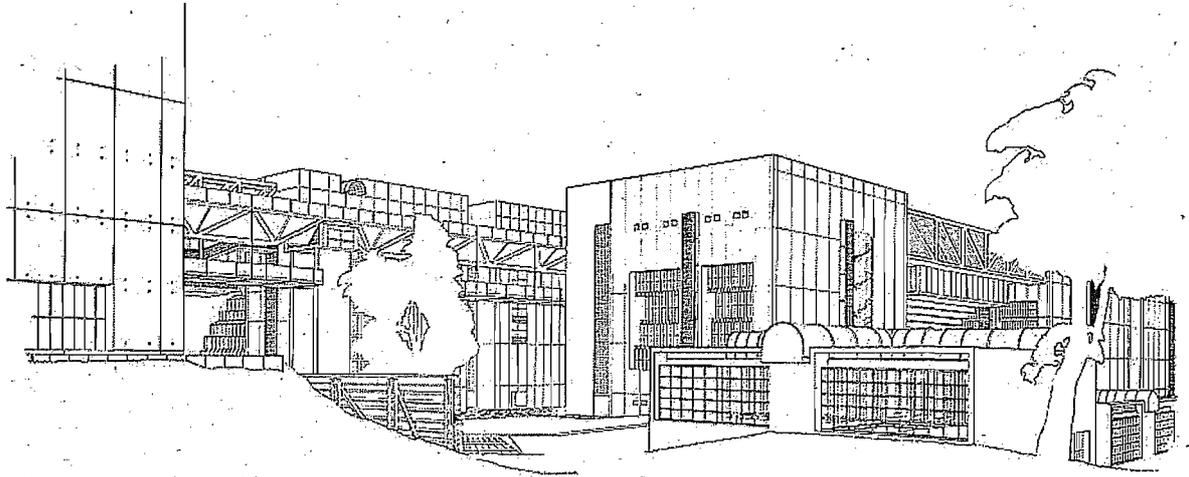
La crisi dell'università si connette certamente a una crisi assai più generale del ruolo un tempo occupato dalla cultura nella vita del Paese. Si tratta di uno smarrimento non solo di una classe politica fortemente autoreferenziale ma di quello non meno grave di molti intellettuali, della loro resa di fronte allo stato di fatto della realtà, della volontà di rispecchiamento (sovente conveniente) dello stato delle cose anziché di quella della costituzione di una distanza critica costruttiva, fondamento di possibilità altre.

Tutto questo non diminuisce certo le responsabilità della classe politica che sembra avere della cultura una concezione propagandistica anziché considerarne l'aspetto strutturale: nel campo delle scienze naturali come di quelle umane, certo non divise da più di mezzo secolo da obiettivi opposti o lontani, ma unite invece dall'idea stessa di indagine, alla ricerca di possibilità altre, di migliori spiegazioni e di prospettive per la realtà del presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco, uno scorcio del ponte pedonale e di servizio che attraversa l'università. Sotto, l'area in uno schizzo di Vittorio Gregotti



Il nucleo centrale dell'ateneo della Calabria, a Cosenza, in un disegno dello Studio Gregotti: nel 1978 il gruppo di cui faceva parte Vittorio Gregotti aveva vinto il concorso per la nuova sede dell'università

L'ECONOMIA E LE IDEE

L'università schiacciata dalle riforme



di **Gianfranco Fabi**

In campo universitario l'Italia ha una grandissima tradizione, un travagliato presente e un incerto futuro. La tradizione si fonda sull'esperienza plurisecolare dei maggiori atenei italiani, il presente è rappresentato da un sostanziale declino, il futuro è nelle mani di una contrastata riforma che ha molti lati positivi, ma che deve fare i conti con una serie d'interessi contrapposti, difficili se non impossibili, da perseguire insieme.

Il dato di fondo è che l'Italia si trova costantemente in posizioni di retroguardia nelle diverse classifiche internazionali. Le ultime riforme attuate sembrano aver aggravato, più che avviato a soluzione, i problemi: anche perché hanno accentuato quel carattere di scuola superiore di massa che è certamente positivo nella prospettiva di un sempre più ampio accesso agli studi, ma che ha di fatto impedito la selezione e la qualità.

Come ha sottolineato con forza il presidente Emma Marcegaglia all'ultima assemblea di Confindustria, «il capitale umano è la risorsa più preziosa per lo sviluppo, ma da noi viene formata troppo poco e male. Non è una questione di livello della spesa ma della sua bassa qualità». Il panorama è disarmante: tante università, un esercito di docenti e ricercatori, migliaia di corsi di laurea per affermare l'autonomia più che per rispondere a effettive esigenze della società e delle imprese in particolare. Con metà degli studenti "fuori corso", o che sono "inattivi" e non danno esami e quindi destinati a non completare gli studi. Con una fascia di professori anche troppo garantiti e un'altra fascia che rischia l'eterna precarietà.

Problemi antichi: a metà del 700 Adam Smith criticava «le grandi università inglesi finanziate da fondi pubblici e da lasciti privati, dove i docenti, ricevendo un regolare stipendio, non sono incentivati a fare il loro mestiere con impegno».

L'università italiana ha portato all'eccesso una perversa convergenza d'interessi: quelli delle famiglie e degli studenti, che chiedono scarsa selezione e una laurea il più possibile facile; quelli di molti professori, soddisfatti del posto raggiunto; quelli di rettori e dirigenti, impegnati a cercare finanziamenti puntando sulla quantità più che sulla qualità. A questo si è aggiunta una sovrapposizione di riforme successive che, al di là delle buone intenzioni, hanno avuto l'effetto di aggravare le difficoltà. Andrea Graziosi, docente all'Università di Napoli, in un saggio (*L'università per tutti*) in cui si fa il punto sulle riforme attuate, proposte e in discussione, annota amaramente che «quello che i riformatori chiedevano è stato fatto tardi e male, ma la crisi è anche il prodotto delle misure da essi auspiccate».

In pratica l'università italiana è diventata un grande liceo che da una parte non risponde alle esigenze di alta formazione tecnica e dall'altra non lascia spazi a scuole d'eccellenza, a istituti di ricerca avanzata, ad atenei capaci di attirare docenti di livello mondiale. «Qualità, internazionalizzazione, rigore»: tre obiettivi che dovrebbero essere considerati realistici e per i quali la riforma ora in discussione in parlamento sembra comunque costituire almeno in parte un significativo passo avanti.

LA CITAZIONE

«I cambiamenti che i riformatori chiedevano sono stati fatti tardi e male»

ANDREA GRAZIOSI
dal libro
"L'università per tutti", ed. Il Mulino, pagg. 172, € 13

